Siderurgia

Incertezza nella Cee sui tagli

LUSSEMBURGO. I ministri dell'Industria dei «dodici» hanno scambiato ieri il loro punto di vista a Lussemburgo su un messaggio che il vicepresidente della commissione europea Karl-Heinz Narjes, responsabile per la siderurgia, ha loro inviato mercoledì scorso e che servirà da traccia all'esecutivo di Bruxelles per definire le proposte sulla ristrutturazione della siderurgia della Comunità europea. Narjes pone l'accento sull'eccesso di capacità produttiva degli impianti della Cee, che, esclusa Spagna e Portogallo, è stimata in 30 milioni di tonnellate annue, e sul conseguente sforzo di ristrutturazione del settore che potrebbe costare nei prossimi tre anni 80mila posti di lavoro.

I rappresentanti dei paesi della Cee si sono dati appuntamento nel Granducato per affrontare i problemi che affliggono la siderurgia della Comunità europea. Sul tavolo, però, non vi sono proposte concrete da discutere per proseguire il processo di ristrutturazione del settore, né su come modificare il regime delle quote di produzione, né su come porre rimedio agli squilibri sociali e regionali che la crisi comporta.

È stato, quindi, un consiglio interlocutorio quello che si è svolto ieri a Lussemburgo.

L'*Eurofer*, l'organizzazione dei maggiori produttori di acciaio europei, circa venti giorni orsono aveva dichiarato la propria impotenza a presentare un piano di ristrutturazione volontario per la siderurgia della Comunità. La commissione della Cee si è impegnata a fare proposte non prima della metà di luglio.

* * *

GENOVA. Spetterà con ogni probabilità a Etienne Davignon, protagonista del «lodo» dal quale è scaturito l'accordo per l'ingresso di Riva, Lesi e Lucchini nel Cogea di Cornigliano, dirimere il contenzioso sull'ex area a caldo dell'Oscar Sinigaglia che oppone i privati all'azionista pubblico Nuova Italsider.

Il presidente della Confindustria e i suoi soci (che detengono complessivamente il 70% circa delle quote del Consorzio) stanno infatti valutando la possibilità di rivolgersi direttamente all'ex commissario all'industria Cee perché, secondo loro, vi sarebbe stata una sostanziale inosservanza da parte dell'azionista pubblico dei patti sottoscritti nel luglio '86. In particolare, gli industriali siderurgici privati lamentano ritardi nel funzionamento degli impianti (due nuove colate continue sono state avviate solo alla fine dell'anno scorso).

Ciampi legge la sua relazione all'ultima assemblea della Banca d'Italia

Visco: «Nessuna difficoltà a tassare la Borsa» Giacciono in Parlamento due proposte di legge

«Sul fisco ecco come usare la ricetta Ciampi»

Gli imprenditori allarmati «Grossi rischi»

ROMA. Giovanni Agnelli non trova del tutto inconcepibile una riforma che preveda la tassazione dei guadagni di Borsa. La cosa si potrebbe anche fare, come del resto si è fatta in molti altri paesi, se però il nostro sistema fiscale fosse allineato a quello delle nazioni più moderne. Purtroppo così non è e allora «l'imposizione sui capital gains non farebbe che mortificare il capitale». Più sbrigativamente il presidente della Confindustria Luigi Lucchini, che peraltro trova «eccellente e perfetta» la relazione tenuta sabato da Ciampi, sostiene che su questo punto applicare le indicazioni del governatore significherebbe «influire negativamente sulla Borsa».

E il mondo politico? Si nota molto imbarazzo nei commenti di quasi tutti i partiti della vecchia maggioranza. Viene maneggiata con molta cautela l'idea di una tassa sulla Borsa, ma risulta forse soprattutto indigesta l'osservazione sulle aree di evasione e di erosione, sempre indisturbate, e sulla necessità di aumentare il peso della pressione tributaria. Il democristiano Emilio Rubbi non solleva opposizioni di principio ma invita ad andarci piano, calibrando bene «tempi e modalità». Il socialdemocratico Orsello considera inutile «un aumento della pressione fiscale» e si dice «non favorevole a tutto ciò che può turbare il risparmio e per esso anche il mercato azionario». Anche il repubblicano Pellicanò non è contrario «in linea di principio» ma chiede di «evitare allarmi ingiustificati. Il liberale Facchetti è invece categorico nel respingere «il modo demagogico e irresponsabile con cui si torna a parlare di tasse sulla Borsa». Solo il socialista Piro si dice d'accordo a tassare «qualunque reddito comunque guadagnato».

Il professor Vincenzo Visco, candidato come indipendente nelle liste del Pci, commenta le considerazioni di Ciampi sul sistema fiscale italiano sostenendo che non solo è possibile e giusta ma anche praticabile una riforma che si proponga di tassare tutti i redditi, compresi quelli da capitale, riducendo nel contempo la pressione sull'Irpef e sui redditi da lavoro. Esistono già precise proposte di legge.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Professor Visco, le considerazioni del governatore della Banca d'Italia sui limiti e le contraddizioni del sistema fiscale italiano hanno provocato un certo trambusto. Sono in evidente imbarazzo gli esponenti dei partiti della vecchia maggioranza. Gli imprenditori si sentono nel mirino. Agnelli dice che tassare la Borsa non si può perché il nostro non è un sistema tributario come gli altri. È vero?

«Non so bene a quali sistemi si riferisca Agnelli. Quello che è certo è che in Italia la questione centrale è proprio quella della tassazione dei redditi da capitale, che è sperequata, diseguale, non neutrale. Ci sono dei rischi? Non capisco proprio quali possano essere. Noi, la Sinistra indipendente e il Pci, abbiamo presentato da tempo due diversi disegni di legge, nei quali si propone un'imposizione omogenea su tutte le rendite finanziarie, compresi naturalmente i guadagni da capitale. È una proposta equilibrata, che prevede un'unica aliquota del 18%, uguale per tutti i redditi, e anche un'indicizzazione dei guadagni da capitale per far sì che ad essere tassato sia il guadagno reale e non quello gonfiato dall'inflazione».

Ma sono soluzioni tecnicamente applicabili? Si sono sentite negli ultimi mesi obiezioni di ogni genere che fanno quasi sempre riferimento alle disfunzioni della macchina del fisco.

«Guarda, noi non abbiamo fatto altro che riesumare e aggiornare proposte vecchie di trent'anni. Sono idee di Vanoni e di Tremelloni, alcune delle quali risalgono addirittura al '56. Già allora si faceva riferimento a un sistema di scritture contabili che, con le dovute precisazioni, si può adottare anche oggi. Non si tratta proprio di scoprire niente».

Tutte preoccupazioni ingiustificate allora?

«Appunto. Ma forse si spiegano con altre ragioni. Col fatto che noi vogliamo sì tassare i redditi da capitale ma procedendo insieme ad un allargamento della base impositiva che consentirebbe anche una riduzione della pressione sull'Irpef, cioè sui redditi delle persone. Come si fa in America, né più né meno».

Dunque gli argomenti di Agnelli sono senza alcun fondamento?

«Agnelli può aver ragione quando dice che il nostro è un sistema arcaico che non funziona più. Tutto ruota oggi intorno ai redditi da lavoro. Ma in una società nella quale la quota del reddito da lavoro si riduce proporzionalmente, mentre si allarga l'area della finanza, è evidente che il meccanismo fiscale non può restare il medesimo, deve seguire l'evoluzione della società, deve riformarsi. Chi, come Agnelli, si rifiuta di trarre le conclusioni del suo stesso ragionamento finisce per spingerci in una situazione nella quale o c'è una riduzione del gettito o c'è la rivolta dei contribuenti».

Insomma a veder giusto questa volta è Ciampi?

«Vede giusto certo, però guarda caso non ricorda che non si parte da zero, che le proposte ci sono, che sono definite in precise proposte di legge. Come fa la Banca d'Italia a ignorare che esistono soluzioni di notevole importanza e di indiscutibile equilibrio? Forse perché dovrebbe finire con l'ammettere che in questi anni l'opposizione è stata ben più lungimirante del governo? Queste omissioni non si giustificano. Del resto ci rimette anche il discorso di Ciampi che resta generico e indefinito».

Il governatore parla anche di aumento della pressione fiscale. I partiti di governo inorridiscono.

«È naturale. Si tratta di un'impostazione esattamente opposta a quella seguita dal pentapartito in questi anni. Il discorso di Ciampi è stato in qualche punto un po' generico ma il suo senso è molto chiaro. Ha parlato di evasione e di elusione, ha detto che bisogna ridurre il peso dell'Irpef e che invece va aumentata la pressione fiscale. Questo vuol dire che si deve allargare la base imponibile. È quello che diciamo noi e si tratta di un'operazione molto semplice: tassare tutto, il meno che si può. Questo è possibile, anzi inevitabile, ma ci vuole appunto una generale riforma».

Gruppo Fiat

La Fidis raddoppia il capitale

TORINO. L'esercizio '87 risulterà «positivo e anche soddisfacente». Ma non registrerà i tassi di crescita dell'86. «Il ritorno sarà comunque di tutto rilievo per la società e quindi per gli azionisti». Le previsioni indicano infatti dividendi per circa 50 miliardi, plusvalenze da cessione di partecipazioni per oltre 40 miliardi e disponibilità finanziarie per 10 miliardi circa. Sono queste le indicazioni sull'esercizio '87 emerse nel corso dell'assemblea degli azionisti della Fidis (gruppo Fiat) che in sede ordinaria ha approvato il bilancio '86, chiuso con un utile netto di 132 miliardi e, in sede straordinaria, il raddoppio del capitale sociale (da 125 a 250 miliardi) attraverso l'assegnazione gratuita di 75 milioni di *azioni ordinarie ai soci in ragione* di tre nuove azioni ogni cinque vecchie possedute e l'emissione a pagamento di 50 milioni di azioni ordinarie da offrire in opzione ai soci al prezzo di 7500 lire (6500 lire di sovrapprezzo) in ragione di due nuove azioni ogni cinque vecchie possedute prima della distribuzione gratuita. L'introito complessivo per la società, a conclusione dell'operazione sul capitale, sarà di 375 miliardi. L'assemblea ha inoltre deliberato l'emissione di un prestito obbligazionario di 100 miliardi, costituito da due serie di 50 milioni di titoli da mille lire nominali ciascuno, affidata a un consorzio di collocamento diretto da Euromobiliare e dal Credito Italiano.

Mondadori

La Ame andrà in Borsa

MILANO. L'80% del capitale di Ame finanziaria, la holding editoriale che fa capo per il 50,3% alle famiglie Mondadori-Formenton e che ha in portafoglio la Arnoldo Mondadori editore, è vincolato da un sindacato di controllo. L'ha confermato ieri a Milano, Sergio Polillo, successore di Mario Formenton alla presidenza dell'Ame, nel corso dell'assemblea degli azionisti che in sede ordinaria ha approvato il bilancio della società per un esercizio di sei mesi e, in sede straordinaria, ha modificato lo statuto sociale. Dopo le famiglie Mondadori-Formenton, i maggiori azionisti della società sono: Sabaudia (De Benedetti), 15,55%; Fininvest, 7,28%; la Sopaf di Jody Vender, 2,64%; Futura (Vittorio Merloni), 1,47%; Find (gruppo Rocca), 1%; Pirelli, 0,79%; Gian Marco Moratti, 0,40%; Massimo Moratti, 0,40%. Il 20,14% del capitale era stato collocato sul mercato nel dicembre scorso, in vista della quotazione in borsa della Ame. A questo proposito, Polillo ha comunicato agli azionisti che nei prossimi giorni verrà avanzata richiesta ufficiale alla Consob e, entro il mese di dicembre, il titolo, già trattato al terzo mercato, dovrebbe approdare al listino principale. Proprio in vista della quotazione, la holding editoriale ha avviato nello scorso anno un programma di diversificazione degli investimenti, che verrà arricchito anche in futuro. Al momento è già stata decisa l'acquisizione del 99,99% della Adam Biro di Parigi, che produce libri d'arte e cataloghi, per un investimento di 2,1 miliardi.

Banche: «Plurifunzionale» è bello

Anche nella prospettiva della maggiore integrazione comunitaria, la relazione della Banca d'Italia contiene una parte dedicata a una significativa trattazione dei problemi del sistema finanziario. La relazione risolve la lunga «querelle» sulla opportunità di dare vita alla «banca tuttofare» o «banca universale» – propugnata da alcuni settori bancari e da ambienti governativi – con l'opposizione a cambiare radicalmente le regole che distinguono l'attività bancaria a breve termine da quella a medio e lungo termine, ma con la proposta di costituire gruppi bancari «plurifunzionali».

ANGELO DE MATTIA

ROMA. La tesi è interessante e costituisce un modo concreto di prendere atto della evoluzione nelle specializzazioni creditizie e di aderire alle esigenze della clientela, senza ripercorrere le infauste esperienze della banca universale, ora che essa viene posta in discussione persino nella sua patria: la Germania Federale. È anche vero, però, che un progetto del genere esige una forte disciplina della trasparenza e della corretta competitività, se non si vuole che le banche-holding la facciano da padrone sul mercato. Torna qui utile, ancora una volta, la proposta Pci-Sinistra indipendente sulla disciplina dei «collegamenti di gruppo». Del resto, la stessa relazione si preoccupa di delineare, nelle politiche di collaborazione, un futuro per le banche medie e piccole, anche qui pronunciando un chiaro discorso per chi, nel mondo bancario, preconizzava per loro un futuro di sole incorporazioni e fusioni. Importante è, poi, la prospettiva che Bankitalia addita sulla politica degli sportelli delle banche. Annunciata l'apertura di una fase nuova nella «vigilanza» costituita dalla complementarietà dei controlli sui coefficienti patrimoniali delle banche (che ne misurano la rischiosità e la solvibilità) e dei controlli cosiddetti «cartolari» ed ispettivi, si profila che, in avvenire, anziché attraverso i «piani» sportelli» finora autorizzati da Bankitalia ogni tre anni, le banche potranno acquisire maggiore autonomia nel decidere i loro progetti di apertura di dipendenze, limitandosi l'organo di vigilanza ad esaminare la sola idoneità tecnico-organizzativa. Forme più avanzate di tutela del risparmio affidato alle banche sono possibili: fra queste le considerazioni indicano l'accredito più frequente degli interessi sui depositi, oggi effettuato una volta all'anno. Una proposta, questa, in merito alla quale, non sono credibili le riserve che qualche banchiere si è premurato di avanzare; è, invece, più che legittimo attenderne una rapida attuazione. Ma alla base dei ragionamenti svolti sono ancora due punti basilari: le «considerazioni» affrontano il principio della separatezza tra industria e banca e quello dell'apporto di fondi patrimoniali alle banche, sia private sia pubbliche. Quanto al primo aspetto, Bankitalia ribadisce che tale principio mira ad escludere l'assunzione di partecipazioni dell'industria, che siano dominanti, e ripercorre la disciplina emanata recentemente dal Cicr. Bisogna dire che tale normativa, pur costituendo un passo avanti, non possiede tuttavia (né potrebbe) quegli elementi che nelle pagine della relazione sono definiti «autoritativi» (fissazione del limite alle partecipazioni industriali nelle banche, invulnerabilità da patti di sindacato, etc.). Di qui l'opportunità di una disposizione di legge, che del resto anche la relazione profila.

Quanto al secondo punto, la parità concorrenziale – affermano le «considerazioni» – richiede che sia modificato l'apparato normativo per dare alla banca pubblica la stessa possibilità che ha quella privata di attrarre capitale. Qualcuno ha visto qui l'affermazione che, per tutte le banche, dovrebbe valere il modello della Spa. Vi è però da dire che le giuste esigenze che si vogliono soddisfare non necessariamente comportano per tutti gli enti creditizi *una uguale forma societaria*. Forse si è, invece, voluto aprire un dibattito nel quale approfondire ancora il significato complesso della presenza pubblica nel sistema creditizio, anche alla luce di una recente decisione della Cassazione. Infine, Bankitalia afferma l'esigenza di non frammentare i controlli di «stabilità» sui nuovi intermediari, di cui sembra rivendicare, invece, la titolarità. Si può qui vedere una tesi vicina a quella autorevolmente espressa di Guido Rossi sulle «griglie di controlli», che attribuisce a Bankitalia quelli di stabilità e alla Consob quelli di trasparenza e di informativa al pubblico. Una tesi già sottesa alla mozione Pci-Sinistra indipendente presentata al Senato sulla innovazione finanziaria, sulla quale occorrerà, a Camere rinnovate, prontamente ritornare.

Anche la privatizzazione della Cge (elettricità) sta provocando l'assalto dei francesi

PARIGI. Anche la privatizzazione del gruppo elettronico Compagnie generale d'electricité (Cge) in Francia ha riscosso un grande successo di popolarità tra gli investitori: a fronte di una disponibilità di 27,7 milioni di azioni si sono avute richieste per più di 208 milioni, un rapporto di uno a 7,5, anche se nelle precedenti offerte al pubblico di azioni di partecipazioni statali l'eccesso di domanda era molto più ampio. Tuttavia, va notato che quella della Cge costituisce la più grande vendita di azioni mai effettuata in Francia. Anche stavolta per far fronte alla richiesta dei privati, il governo ha ridotto le quote in vendita ad altre categorie di investitori, anche se diversamente dal*le altre volte gli investitori istituzionali* riescono comunque ad aggiudicarsi qualcosa.

In base a quanto deciso dal ministero dell'Economia, i residenti che hanno chiesto non più di dieci azioni riceveranno quanto hanno richiesto; chi ha chiesto da 11 a 50 azioni, ne riceverà dieci più il 6% del rimanente; a chi ha ordinato più di 50 azioni, ne verranno assegnate dieci più il 4% del restante. Gli invettitori istituzionali e i non-residenti riceveranno il 3% di quanto richiesto. Le azioni hanno un prezzo di 290 franchi l'una e valutano il gruppo a circa 20,6 miliardi di franchi. Nel 1986 la Cge ha riportato un utile netto di 1.721 milioni di franchi.

Catasto

Il governo lascia il computer ancora fuori

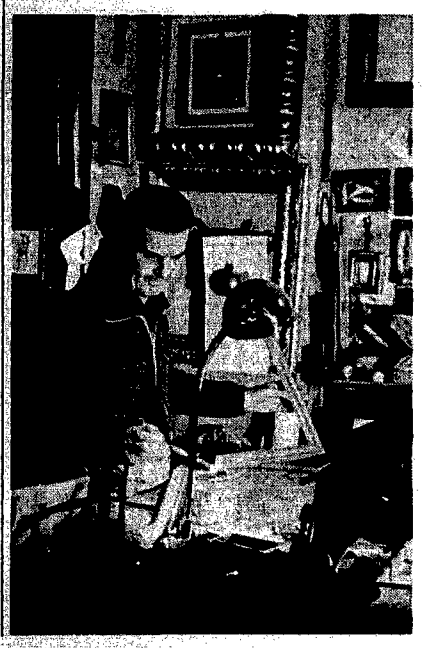
ROMA. Il catasto sembra destinato a rimanere ai metodi... borbonici. Per ora nessuna automatizzazione, quindi niente efficienza, ritardi al solito enormi e grosse possibilità di errore. È la denuncia che viene dal direttore dell'Ufficio tecnico erariale, Carlo Maraffi, sul problema della mancata automatizzazione del catasto, il cui progetto oramai rischia di subire ritardi notevolissimi dopo l'approvazione dell'ex ministro delle Finanze Visentini, per la mancata autorizzazione del governo.

«In un paese come il nostro – afferma Maraffi – l'automatizzazione degli uffici erariali è diventata ormai una necessità insopprimibile. Il nostro – prosegue Maraffi – è un servizio che soltanto con l'utilizzazione del computer riusciremo a rendere più rapido, più affidabile, riducendo la possibilità di errori. Senza contare poi la possibilità di effettuare rapidi controlli, anche in provincia, direttamente dalla sede centrale».

Per attuare il progetto di automatizzazione (in minima parte già applicato in Toscana ed Emilia Romagna) occorrono investimenti per centinaia di miliardi. Senza l'autorizzazione governativa, quindi, rimane tutto bloccato.

Prima delle elezioni le associazioni artigianali hanno posto domande ai partiti Le proposte e gli impegni del Pci per la prossima legislatura

«Cosa rispondiamo agli artigiani»



Sono scese in campo con le loro rivendicazioni prima delle elezioni. Una proposta e – insieme – una domanda posta con decisione a tutte le forze *politiche da tutte le associazioni delle imprese artigiane* per capire cosa intendono fare per questo importante settore nella prossima legislatura. La giriamo ad Alberto Provantini, deputato e responsabile del settore per il Pci.

GIUSEPPE VITTORI

ROMA. **Allora, Provantini, cosa risponde il Pci alle proposte delle associazioni artigiane?**

Possiamo davvero permetterci una risposta telegrafica: condividiamo l'aspirazione, gli obiettivi generali e le singole proposte avanzate, dal momento che esse coincidono con le nostre. Saranno la base delle leggi che tenteremo di costruire nella prossima legislatura.

Non può apparire, per qualche verso, una enunciazione quasi obbligata, a pochi giorni dalle elezioni...

Assolutamente no. La credibilità e la semplicità di questa nostra risposta sta nel fatto che già nella legislatura passata noi comunisti ci siamo impegnati per un programma di politica economica, per precise scelte di riforma, per interventi a favore dell'impresa diffusa e dell'artigianato. Su questo – a differenza di altri partiti – c'è un'intera legislatura (quella conclusa) di lavoro, non dichiarazioni preelettorali.

E nel frattempo cosa faceva il pentapartito?

Sostanzialmente ha solo fatto ostruzionismo alle proposte comuniste per la piccola impresa. È stato «decisionista» solo per la stretta fiscale, ha messo il veto alle riforme a cominciare da quella previdenziale. Mentre abbandonava l'artigiano sul mercato, lo Stato è intervenuto a sostegno delle multinazionali: 60mila miliardi, il 96% dei fondi di innovazione, sono andati solo a 4 grandi imprese. L'equazione era semplice: meno salari ai lavoratori dipendenti, più tasse a quelli autonomi uguale più occupazione. Le misure sono state applicate ma con risultato contrario: la disoccupazione è aumentata.

Il Pci, intanto, hai ricordato che si batteva perché venissero sostenuti piccola impresa e artigianato. A conti fatti, qual è il bilancio?

Che la realtà ci ha dato ragione. Mentre la grande impresa ha ridotto l'occupazione di oltre un milione di unità (e lo ha fatto con i soldi dello Stato) la piccola impresa ha aumentato l'occupazione di 400mila unità senza alcun sostegno. E nelle oltre 1.500.000 imprese artigiane l'occupazione è aumentata del 40%. Non a caso, quindi, siamo il solo partito che un anno fa ha svolto la conferenza nazionale dell'artigianato, le cui proposte finali coincidono con quelle delle quattro associazioni. E non a caso nella legislatura appena interrotta abbiamo conquistato – su iniziativa comunista – una legge quadro per l'artigianato in assenza di proposte governative.

Proviamo a sintetizzare le riforme e le leggi che si considerano improcrastinabili?

Innanzitutto la riforma fiscale: cambiare la Visentini, non assoggettare all'Ilor l'impresa artigiana. Quindi quella previdenziale: per tre anni il pentapartito l'ha bloccata. Bisogna arrivare ad un sistema fondato sul calcolo retributivo. Concordiamo con la battaglia per impedire lo sfratto a centinaia di migliaia di artigiani e siamo stati contro la tassa sulla salute di cui chiediamo la fiscalizzazione. Infine il fondo di mille miliardi per attuare la legge quadro dell'artigianato, passato come principio nell'ultima Finanziaria, deve essere approvato rapidamente.

Una battuta finale su questa sorta di «dichiarazione d'intenti» sollecitata dalle quattro associazioni artigianali?

Le associazioni affermano che «rispetto alla totale carenza di un piano di programmazione per la tutela e lo sviluppo dell'artigianato occorre una inversione di tendenza. Siamo d'accordo. Ed appoggiamo la richiesta della convocazione della conferenza nazionale».

Selenia

Non interessa l'«abbraccio» con la Finmeccanica

ROMA. Il raggruppamento Selenia Elsag ha una sua logica ed una sua struttura e lavora bene unito. Lo ha detto il direttore generale della Selenia Raffaele Esposito rispondendo ad una domanda dei giornalisti sull'ipotesi del passaggio del pacchetto azionario Selenia (50,2% Stet, 31,8% Iri, 18% Aeritalia) sotto il controllo della Finmeccanica. «Abbiamo sempre sostenuto – ha precisato Esposito – il punto di vista che il raggruppamento Selenia Elsag ha un suo mercato diretto, non ancillare ad altri settori ed una sia diversa collocazione potrà forse aumentare qualche sinergia, ma non in modo determinante, la tecnologia elettronica è un business a sé ed ha diritto di vivere da sola».

Il raggruppamento Selenia Elsag raccoglie 8 aziende (Selenia Elettronica San Giorgio-Elsag, Selenia Spazio, Vitroselenia, Dea, Esacontrol, Italcad, Seiaf e Otebiomedica) per complessivi 13mila dipendenti e con un fatturato che nel 1986 ha raggiunto 1360 miliardi. Il raggruppamento in termini di personale e fatturato costituisce il 2,8% del gruppo Iri ed il 10% della Stet.

Norditalia

Canavesio conferma: «Vendo a De Benedetti»

MILANO. Sarà perfezionato «entro il mese» il contratto per la cessione del pacchetto di controllo della compagnia assicuratrice Norditalia dalla Sem al gruppo De Benedetti. Lo conferma Cesare Canavesio, azionista, con il fratello Massimo, della stessa Sem, in una intervista all'agenzia di stampa *Radiocor* (particolare non irrilevante, dal momento che l'agenzia è da qualche mese sotto il diretto controllo dello stesso De Benedetti.

Cesare Canavesio conferma che «è stato raggiunto un accordo con la manifestazione dell'interesse delle parti rispettivamente a cedere e a comprare». Per il contratto definitivo mancano dunque «solo una serie di accertamenti».

La Norditalia è ora quotata al terzo mercato; è stata avanzata richiesta di ammissione al listino ufficiale, e ora la decisione spetta alla Consob.

Quanto al costo dell'affare, Canavesio non dice nulla, limitandosi ad annunciare che sarà rivelato a cose fatte. A quanto si sa la trattativa tra le parti è cominciata sulla base di un'offerta di circa 40 miliardi che però i fratelli Canavesio hanno respinto. □ *D.V.*